



sarà necessario per salvare il Paese. Ma ci sia consentito di dire che questo resta il problema dirimente, non solo agli occhi del mondo, ma anche agli occhi degli italiani, e in particolare di quelli che lo hanno votato, che si sono sentiti raccontare tante dolci favole e che ora non sono disposti ad ascoltare discorsi diversi. Un tema che mi pare largamente sottovalutato».

Come se ne esce?

«Prima diciamo come ci siamo entrati. Perché non stava mica scritto da nessuna parte che dovesse finire così. È vero, c'è la crisi mondiale, e dentro questa crisi c'è la crisi europea, ma con tutto questo non era scontato che fosse l'Italia, con i suoi fondamentali, a finire in prima linea».

Le proposte

**Tagli meno indiscriminati
Colpire l'evasione, le grandi
ricchezze e la rendita
con misure strutturali
Più liberalizzazioni**

Cos'è successo?

«È successo che nel 2008, nemmeno tre anni fa, avevamo lasciato un Paese con un debito al 104 per cento e un avanzo primario sopra il 3, con tutte le condizioni per tenere ragionevolmente la barra dei conti e stimolare un po' di crescita. Non c'era nessuna ragione per cui dovessimo finire qui».

Tutta colpa di Berlusconi?

«Non solo. La verità è che ora paghiamo il conto micidiale di un populismo e di una personalizzazione della politica così estrema da precipitarci in una condizione di rigidità assoluta. Poi c'è qualcuno che per paradosso dice che c'è il 25 luglio, evocano l'ordine del giorno Grandi con cui fu deposto Mussolini... ma la verità è che qui non c'è nemmeno un Gran Consiglio, nella destra non è rimasto in piedi nessun simulacro di soggetto collettivo che possa far argine a questa deriva. Il contesto ideale per la politica economica dissennata di questi anni, fondata sul principio del non disturbare chi ha i soldi. Ed ecco il risultato».

Un quadro a tinte fosche.

«È la storia di questi anni. E sia chiaro che questa verità il Pd la ripeterà tutti i giorni, come Catone, per i prossimi anni. E ricordando pure che questi meccanismi in Italia hanno trovato troppa condiscendenza in classi dirigenti estese, che non potevano non essere consapevoli dei mali che stavano arrivando».

Sul Corriere della sera, Alberto Alesina sostiene che il problema è proprio la mancanza di leadership, anche nell'opposizione, e se la prende con la politica nel suo complesso, questa «mediocre leadership che la storia condannerà come non all'altezza».

Cosa risponde?

Rispondo che da parte di tanti commentatori, e in particolare di tanti economisti liberisti, certi improvvisi *revirement* meriterebbero prima qualche riga di autocritica. Perlomeno quando si parla della crisi economica, che in tanti hanno negato fino all'ultimo. Pertanto, ci sia anche consentito di dubitare delle ricette di una scuola che ha portato tali frutti. E in proposito vorrei anche dire che quando misuriamo la differenza tra noi e il resto del mondo, non c'è solo quella tra Berlusconi e la Merkel».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco al fatto che *le Monde* di qualche giorno fa dedicava tutta la prima pagina all'Italia, concludendo in modo inequivocabile, come tutti i giornali del mondo, che il primo problema si chiama Silvio Berlusconi. Dunque, tra le grandi differenze tra noi e gli altri paesi d'Europa, metterei pure la distanza tra il nostro dibattito pubblico e il loro».

Anche il dibattito interno al Pd su come reagire alla crisi è piuttosto vario.

«Anche noi come partito siamo di fronte a un passaggio decisivo, che segna una fase, e dobbiamo esserne consapevoli. Dobbiamo dire chiaramente che siamo pronti a prenderci le nostre responsabilità, da partito nazionale, ma senza perdere contatto con le condizioni e gli interessi dei ceti popolari, nella convinzione che solo con l'equità salveremo questo Paese».

Le pare che non tutti abbiano mostrato questa consapevolezza?

«Dico solo che a volte bisognerebbe evitare certi dibattiti riduttivi, certe classifiche tipo vuoi più bene alla mamma o al papà, consideri più importante salvare l'Italia o mandare via Berlusconi? La verità è che le due cose si tengono».

La soluzione è il voto?

«Certo non si può andare avanti così fino al 2013, meglio allora fare come la Spagna e votare. Ma è chiaro che di fronte all'emergenza occorre essere pronti a soluzioni di emergenza, compreso un governo composto di personalità che possano garantire la credibilità che il mondo ci chiede».

L'accuseranno di allinearsi ai poteri forti contro la politica.

«Al contrario. Propongo un atto di generosità della politica, condizione per poter ingaggiare il massimo numero di forze, politiche, sociali e intellettuali, per una riscossa del Paese. Un risultato che certo non può essere raggiunto attraverso una sospensione o un'espulsione della politica».

Quale che sia il governo, le direttive che vengono dall'Europa non sembrano lasciare molti spazi. Cosa farebbe il Pd se fosse al governo?

«Andiamo in Europa e diciamo che ci facciamo carico dei vincoli, ma la ricetta ce la scriviamo da soli».

Il silenzio inquieto di Napolitano Venerdì torna a Roma

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Stromboli per una breve vacanza segue con preoccupazione lo sviluppo dell'emergenza economica che attraversa l'Italia. Venerdì tornerà a Roma.

MARCELLA CIARNELLI

La preoccupazione costante, l'allarme di Napolitano per l'aggravarsi della crisi economica e per la palese difficoltà dei soggetti in campo nell'individuare soluzioni ad una situazione che somiglia sempre più ad un vicolo cieco, per uscire dal quale c'è bisogno di un impegno straordinario i cui tratti restano ad oggi indefiniti, sta tutta proprio nella decisione di non far filtrare in alcun modo il suo pensiero, il suo giudizio, la sua posizione, su una vicenda in continua e drammatica evoluzione. Questo è il momento dell'impegno straordinario dei soggetti cui tocca trovare e proporre le soluzioni in un confronto che coinvolga tutti gli altri, a cominciare dal Parlamento e dalle parti sociali sulla scia di quanto avvenuto per la manovra economica in modo da poter affrontare con il maggior consenso possibile le difficili prove che il Paese tutto sarà chiamato a condividere, un risultato da non vanificare per meri interessi di parte. Quando si tratterà di misurarsi con atti concreti, di valutare l'azione complessiva studiata per portare l'Italia fuori da quel vicolo cieco, allora sì che il presidente potrà far conoscere tutte le valutazioni del caso. Un modo di porsi nei confronti della situazione di questi giorni e di queste ore che lo esclude dall'elenco di quanti starebbero, o stanno, «commissariando», il governo italiano in palese difficoltà. Un metodo obbiettivo che lo porterà a valutazioni pubbliche solo su scelte concrete. C'è da misurarsi con gli interventi dell'Europa nel suo complesso e dei singoli stati. C'è la Bce che preme, così come i governi tedesco e francese. Per un europeista convinto e della prima ora qual è Napolitano, che non ha mancato di avanzare critiche quando la Unione europea ha mostrato difficoltà ad essere tale, proprio un lavoro comune può essere la via da seguire. Il mese



Giorgio Napolitano e la moglie Clio

scorso ebbe a dire a Zagabria che «l'appartenenza all'Europa è una sfida continua, è un impegno costante, talvolta faticoso, per i nuovi come i vecchi membri e non offre rendite di posizione. La crisi della moneta unica significherebbe la crisi del progetto comune europeo. Dopo un passo avanti di tale portata non si torna indietro indenni, e non può farlo nessuno». Ed è proprio questa la sfida che tutta la zona euro si trova ad affrontare.

RITORNO

In questi giorni il presidente, che sta trascorrendo a Stromboli pochi giorni di riposo che si concluderanno con il ritorno a Roma già venerdì, ha avuto una serie di contatti. Ha sentito anche il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Ma ha scelto di intervenire solo su eventi che in anni passati hanno contribuito a scrivere la storia del Paese. Insistendo sulla necessità, oggi come in altre epoche, del «bisogno di coesione e di unità» del Paese, e, ricordando la tragedia di Marcinelle, come la memoria di quell'evento ci debba «esortare a mantenere alta la guardia sul tema della sicurezza del lavoro, la cui attualità permane immutata nonostante gli indubbi progressi». Sono posizioni di principio che però dicono a tutti il metodo con cui bisogna confrontarsi e gli obbiettivi comuni da perseguire.